



Estratto da:

I boschi della memoria  
Canio Franculli, EditricErmes 2006

*L'esercizio letterario*

Inizio. All'inizio, appena ti conosceva, la prima cosa che ti chiedeva era il giorno in cui eri nato. Conosceva le date dei compleanni di tutti i suoi amici. Per questa ragione la chiamavamo Cincin. Io venivo chiamato Alè, perché ero sempre di passaggio ed amavo più andarmene che fermarmi. Alè. A Milano studiavo architettura. Cincin studiava grafica.

Io e Cincin abitavamo insieme in via Cinisello al numero quarantuno. Di via Cinisello ce n'erano due in città, e non una come si è soliti pensare: una era al Prestaccio, in zona sud, e l'altra in direzione di Mariano Comense, in zona Debitaccio, dove stavamo noi, che abitavamo all'ultimo piano di un condominio che aveva l'ingresso in un intestino di strada affogato di macchine di ogni cilindrata che tappezzavano l'asfalto di dritto e di traverso, a spine di pesce e in ogni posizione conosciuta e possibile come le posizioni che amavamo inventarci io e Cincin quando stavamo insieme a gambe divaricate, incrociate, in aria e per terra rannicchiati l'uno contro l'altro con le spalle al muro e il fiato in apnea a guardarci convinti che il desiderio era creatura più importante dell'evento perché dilatando l'attesa rendeva immortale ciò che il desiderio avrebbe, invece, subito ucciso se consumato in fretta o solo normalmente. Meglio attendere.

Io non avevo macchina e quando tornavo a casa non m'importava più di tanto saltare o zigzagare tra i mezzi parcheggiati per riuscire, infine, a conquistare il portone d'ingresso. Che era sempre aperto. Perché c'era un portiere. Che era come e per davvero un cane da guardia. Tipo bulldog. Basso e tarchiato. Faccia ombrosa e piena di rughe. Ringhioso. Le guance cascanti. Di poche parole. Mai un sorriso nemmeno per sbaglio. Erano gli anni Settanta. Per strada si sparava. I comunisti gambizzavano e rapivano e rapinavano uffici postali e trasporti di valuta e i fascisti mettevano bombe e organizzavano spedizioni punitive.

Io avevo vent'anni negli anni Settanta e giravo per la città padrone del mondo, col mondo in tasca che me lo stringevo in un pugno. Così credevo. Ne ero sicuro. E perciò me ne strafregavo dei portieri che non mi salutavano, dei comunisti che gambizzavano e dei fascisti che randellavano.

Piano, fai piano. Stai correndo troppo. Fermati. Non rovinare tutto con la fretta. C'è in gioco la credibilità di un'epoca. Della tua generazione. Fermati. Rallenta un po' il passo e ricomincia da capo.

- Da capo? Scusa, cos'è che c'è in gioco?

- E' difficile dirlo. Le parole sono pietre, se si mettono bene, quelle giuste, l'una sull'altra, nasce un muretto che è un piacere vederlo. Può nascere anche una casa, villetta o grattacielo. Se invece si mettono su sproporzionate e sbilenche il muretto nasce storto, sproporzionato e sbilenco, discorso informe. La casa non vien su, tutto crolla. E' chiaro adesso?
- Sì, va bene, ma che c'entrano le case, i muri e questa storia di andare piano?
- Non l'hai ancora capito?
- No.

Andiamo avanti. Cincin era lucana. Il padre, dentista, era morto suicida buttandosi giù da uno di quegli invitanti ponti stupendi altissimi che anche da lontano guardandoli ti danno le vertigini perchè si aprono sul vuoto sull'infinito attraversando dritti le arterie stradali che affiancano monti e cocuzzoli toccati dalle nubi che se uno si ferma un attimo ad accendere pensieroso preoccupato una sigaretta tra un tiro ed un altro normalmente ci fa anche un pensierino e se quella è la volta buona se ne va per sempre tra le braccia delle nuvole buttandosi giù come angelo buttandosi giù beffardo destino quando in realtà è in alto che aveva mirato quando invece beffardo destino è giù che si finisce. E può capitare a chiunque. Facile dire col senno di dopo a me non sarebbe mai capitato. Dopo alcuni anni dalla disgrazia la madre si era trasferita a Milano con i due figli che erano poco più che bambini: Cincin e il fratello, che ho conosciuto una volta di sfuggita ed era simpatico e mi dispiacque non averlo mai più rivisto all'infuori di quell'unica volta. Ma lui era sposato, aveva una bambina e una moglie e un lavoro in banca. Faceva un'altra vita. Abitava un altro universo. La famiglia di Cincin era una famiglia piccolo-borghese che un evento tragico aveva catapultato verso la necessità di un nuovo tipo di esistenza, aveva perciò lasciata la provincia e s'era trasferita in Europa. Per cominciare da capo. Io invece avevo raggiunto Milano dalla Chioccherra, che è una regione che tanta gente non sa nemmeno che esiste e dove sta, se in Italia o nei Balcani, altro luogo, questo, che con le Baleari crea confusione geografica e meno male che ogni tanto un colpo di Stato o qualche guerra vengono in aiuto dei più sprovveduti a rinverdir loro i vecchi ricordi di geografia.

La Chioccherra? Dove sta la Chioccherra? ripeté la studentessa universitaria facendo eco al conduttore televisivo che le aveva fatto la domanda durante un quiz. Confina con ... con... stava rispondendo la studentessa quando il tempo a sua disposizione, gong, finì. Mi dispiace signorina, sarà per la prossima volta. Avanti un altro. Giungo a Milano proveniente dalla Chioccherra figlio di gente d'altri tempi, sulla soglia della povertà eppure benestanti, concetto astruso da capire per chi non è della Chioccherra o dintorni.

A Milano approdo con un trench beige chiaro quasi bianco nel mese di novembre, una manciata di giorni prima che uccidessero Pasolini che io avevo incontrato al festival dell'Unità a Firenze qualche anno prima e ci avevo parlato pure, insieme ad altri giovani spalavalestri come me tutti intorno a lui, seduti per terra sull'erba, a fargli domande e a sentire risposte. Col cervello in tumulto. Per tante ragioni. Un po' vulcanico e scottante. E noi a camminarci sopra a piedi nudi. Pronti a cogliere la provocazione e a tuffarci nel brivido. Che a volte era soltanto un banale brodo. Anche insipido. E pericoloso. Il trench che avevo era lungo stile western e mi dava un'aria che alla gente piaceva. Lo vedevo, lo percepivo. Non era firmato. All'epoca la cosa non tangeva. Poco ci mancava che me lo portavo anche a letto. Il trench. Mi piaceva tanto. Ma lì non mi serviva, naturalmente, e perciò alla notte me lo toglievo. Era insomma un trench affascinante, di quelli che se te li metti all'età giusta ti trasformano in Nembo Kid.

Naturalmente il trench piaceva molto a Cincin e a me piacevano di lei le sue gonnelline colorate e svolazzanti. Quando non se le metteva le chiedevo sempre: - Perché non ti sei messa una bella gonnellina?

Ma a parte il trench e le gonnelline io e Cincin avevamo in comune una sincera simpatia per Marlon Brando e Jim Morrison, per gli zoccoli olandesi, il Che e la creatività al potere. Per parecchie cose. E tutto il resto veniva dopo.

L'uomo di Cin Cin si chiamava Mario ed era uno stronzo. Un giorno la picchiava, un giorno le rubava i soldi. E lei gli stava sempre dietro. Un giorno la mise in cinta. Gli stronzi sono come le calamite. Un giorno lei mi disse: "Vieni, facciamo all'amore". Ci allontanammo dagli amici e su una brandina di fortuna si distese a braccia allargate a prendermi e ad abbracciarmi. Fu l'ultima volta che ci vedemmo. Fine. Non ci vedemmo mai più.